PER LE NOZZE

DALVERME DEGLI OBIZZI-ZILERI

SECONDA EDIZIONE

CON AGGIUNTE.

ALLA SIGNORA

BARONESSA CAROLINA AMELIN
DE SAINTE MARIE

NATA

CONTESSA CAVRIANI

DAMA

DELL' INSIGNE ORDINE DELLA CROCE STELLATA,
E DI PALAZZO IN PERMANENZA DI SERVIGIO.



Sopprimo quegli encomj, che avrei potuto e dovuto presentarle, Signora Baronessa gentilissima, nell'atto d'offerirle un omaggio della mia considerazione. Egli è ai delicati invincibili riguardi della di Lei modestia, ch'io sagrifico il piacere di renderle palesemente giustizia. Non posso tacerle però, che ravviso siccome specialissima ventura quella di trovarmi seco lei

unito nei sentimenti di contentezza, che inspirar Le dee il ben augurato collocamento della rara Donzella Signora Contessa LUCREZIA DALVERME DEGLI OBIZZI a Lei nipote, a me padrona ed amica.

Mentre tolsi pertanto con alcuni amici a celebrarlo, sembrommi per ogni titolo conveniente, ed a me onorevole, il ricoverare sotto i di Lei auspicii questo poetico lavoro. E poichè Le piacque, Signora Baronessa gentilissima, d'aggradire in me siffatto pensiero, La prego altresì di pormi nel novero di quelli che Le professano alta stima e considerazione.

Sono,

Di Lei Baronessa gentilissima,

Parma Giugno 1828.

Devmo Obbmo Servitore
FERDINANDO CONTE VAINI.

ALLA SIGNORA CONTESSA

DALVERME DEGLI OBIZZI-ZILERI

Se i cantici nuziali, che mi do l'onore di presentarle oggi, Eletta Sposa, Le arrecassero quel dolcissimo tocco di gioja, che spira alle anime nostre l'ineffabile melodia del di Lei labbro, riscontrerebbe allora un perfetto e degno ragguaglio fra il merito e l'offerta. Ma se puossi emular l'arte, difficile è il raggiungere la natura; massimamente dove fu questa prodiga de' suoi privilegi.

Per ciò, che me riguarda, e que' cenni, onde il mio cuore amò di darle a conoscere vie più i miei sentimenti, ed allogar quasi per Lei, Contessa amabilissima, novello gentile innesto nella cara amicizia, che da parecchi anni all' amoroso di Lei Genitor mi congiunge, dirò unicamente: Da lunge seguo e tue vestigia adoro. *Degli altri componimenti niuno può esservi più competente, più fino, e più lusinghiero giudice di Lei medesima. Fortunati quelli che Le piaceranno, contenti però tutti d'un raggio di due così begli occhi!*

Felicità Le sia sempre al fianco, e segni di propizia luce e sparga delle rose d'amore il cammino de' giorni di Lei.

Sono,

Di Lei Contessa amabilissima,

Parma Giugno 1828.

Devmo, Obbmo servitore ed amico

Ferdinando Conte Vaini.

LA SCELTA



SONETTO

AL SIGNOR

CAVALIERE GIULIO ZILERI

Chi ciecamente a' bei vezzi si crede
D'amor che su i più fidi è più tiranno,
Speri, infelice! al servir suo mercede
Brevi gioje, che in duol lungo si sfanno.

Ma chi segue ragion, mai non travede,
Corre al suo meglio, nè lo ferma inganno,
E giugne dove onor, costanza, fede,
Accorgimento e cari modi stanno.

Saggio tu fosti, e nella scelta hai visto
Pria d'amar, s'era in Lei quanto s'apprezza,
Onde al tuo ben futuro hai sì provisto.

E la patria co' plausi e l'allegrezza
Ringrazia Te dell'insperato acquisto,
Ch'è un tesor di virtute e di bellezza.

Del Signor Conte Francesco Caimi.

ALLA SIGNORA CONTESSA

DALVERME DEGLI OBIZZI-ZILERI

SONETTO

Se al Tempio di virtù volger Tu vuoi,
Nobil Donzella, a gentil Sposo unita,
Della Parma alle sponde i passi tuoi
Mover ti giovi u' vero amor t'invita.

Con raro esempio di virtude a noi (*a*)
Donna ivi stassi, entro il cui cuore han vita
Sublimi pregi, che co' cenni suoi
Ove torreggi il nobil tempio addita.

Essa ti fia fedele Speglio e Duce,
E Tu trarrai, qual dal maggior Pianeta
Gli astri minori, la più pura luce.

Vanne felice di tua sorte lieta
Ove Amore ti chiama, Imén t'adduce,
E vedrai quivi dell'Onor la meta.

Del Conte G. B. Anguissola
Ciambellano di S. M.

(*a*) La Signora Baronessa Carolina Amelin de Sainte Marie, nata Contessa Cavriani, Dama dell'insigne Ordine della Croce Stellata, e Dama di Palazzo in permanenza di Servigio di S. M., Zia della Sposa, e Cugina dell' autore.

ODE



Onor d' Aonie Vergini
Di fatidico lauro illustre serto
Sul crin non mi verdeggia,
E il piè sol movo incerto
Del difficile Pindo in sul sentier;

Nè me scalda la fervida
Aura, che scuote le Apollinee corde
Sull' arpa ognor armonica,
Che in chiaro suon concorde
L' alma inebria d' altissimo piacer.

Pure, o Sposi, a quel talamo,
Ch' ora le Grazie a Voi di rose ornaro
Debile suon ripetere
Farò sul nobil Taro,
Frammisto a tanti egregi, umil cantor.

Chè già scende da lucido
Cerchio diletto all' Acidalia diva
Imén cinto d' amaraco,
Che in amistà giuliva
Tragge per mano il faretrato Amor;

E a mille i Genii versano
I bei fior côlti sulle Ciprie sponde
Su Te, Sposa, cui mirano
In sulle vereconde
Gote il roseo color di gioventù:

E indi raccolti i rapidi
Sospiri, o Giulio, che il tuo cor sprigiona,
Tutti li veggo chiudere
Nel talamo, ove suona
Voce sol d'innocenza e di virtù.

Gioite, o Sposi! sorgono
Già i lucent' Astri ad abbellire il Cielo;
Che su fresch' ali ed umide
Notte stese il suo velo,
E, sciolto il corso, più non può indugiar.

E oh! perchè delle placide
Ore che al nuovo dì ceder dovranno,
O Sposi felicissimi,
I versi miei non hanno
Libero il freno a libero cantar! . . . . . .

Amor, Tu che dell' anime
Innondi i sensi col tuo vivo foco,
Del fortunato talamo
Chiudi le porte; è il loco
Sol sacro ai dolci tuoi misteri, o Amor!

Nelle beate soglie
Cara fecondità segga reina,
E un Inno allor vo' sciogliere
Alla fedel Lucina
Per Voi già fatti segno ai suoi favor.

Del Signor Avvocato
Anton Domenico Rossi
di Piacenza.

ODE



Amor, d'ambasce artefice
Ad ogni tuo seguace,
O di lunghe delizie
Promettitor mendace!

Côlti alle vaghe insidie
D'ingannevol bellezza
Dolci provammo i fremiti
Della primiera ebbrezza;

Ma fur sospiri e lagrime
Prezzo di breve gioja,
Poi di fatal connubio
O tradimento, o noja.

Amor crudele artefice
D'ambasce e di ruine,
Rose non hai ma rabide
Serpi fischianti al crine.

Così affannosa e querula
Struggendo il cor di pianti
Grida una turba misera
Di sconsigliati amanti.

Folli! cotanti aneliti
Colpa d'amor non sono;
Amor di pace è nunzio,
Amor del Cielo è dono.

Amor l'ingrato ammorbida
Selvaggio uman costume:
Di pietà, di giustizia,
Di temperanza è nume.

Valor cresce a' magnanimi,
Cui vile ozio rallenta;
Scalda e ricrea ne' timidi
Virtù prostrata o spenta;

Reo d'opulenza imperio
Volge a laudevol meta;
Inopia umíle e languida
Scorge animosa e lieta;

Nullo è destino indomito,
A cui non renda forte;
Cari per Lui s'affrontano
Rischi, travagli e morte.

Ma le possenti grazie
Sian di candor modello;
Èsca agli affetti e regola
L'eterna idea del bello.

Falsa è beltade e ignobile,
Se a vil diletto invita;
Quella è beltà che l'intima
Forma dell'Alma addita.

Non la terrestre Venere
L'uomo ad amar consiglia;
Ben altri sensi accompiono
La socïal famiglia.

Stringer perenne vincolo,
Che di virtù console:
Dar di sè nuovo esempio
In generosa prole;

La mente e il core adergere
Al ben dell'intelletto
Nella celeste imagine
Del vagheggiato obietto;

E dove il tragga ahi! l'ultimo
Fato all'Eterna stanza,
De' bei costumi pascere
La fida ricordanza.

Nè sospettosa e trepida
Cura l'amante sproni,
Se in quelle formi amabili
Virtute ai cor ragioni.

Abbia su lor castissima
Beltà possanza e dritto;
Fia, che a virtù s'accendano,
Non osi in lor delitto.

Che d'onestà consimile
Pari conforto e vanto
Gareggia, e guarda il talamo
Intemerato e santo.

Ma taccia ai sacri numeri
Voce a virtù straniera;
Lunge, o a terrestre Venere
Folle compagna schiera;

E lunge a cui la nobile
Fiamma d'amore è ignota,
Molli donzei festevoli
D'effeminata gota.

Ben voi precorre il giubilo,
Coppia d'amanti eletta:
Il santo giuro intendasi;
Lieto avvenir v'aspetta.

Splende, sicuro augurio,
D'ambo concorde il merto;
Pace ad Imene candido
Porge le tede e il serto.



Del Signor Marchese
Lodovico Pallavicino Parmigiano.

ALLA SIGNORA CONTESSA

LUCREZIA DALVERME-ZILERI

SONETTO

Ben, Lucrezia gentil, pria che tua voce
Novo apprestasse incanto e maraviglia,
Ogni labbro, ogni cor pingea veloce
Il dolce di tue grazie e di tue ciglia;

Ma poi che un raro fregio, un don precoce (*a*)
Svelasti, quasi orïental conchiglia,
T'arrise Amore, e a Te caldo bisbiglia
Sospir, che a somma gioja apre la foce.

E come il suon di tue celesti note
Tutta amarezza da ogni seno elice,
Che un careggiar voluttüoso scote;

Così ti giura Imén per l'Onda ultrice,
Che l'ansie cure ti fien sempre ignote,
Che amante amata ognor sarai felice.

Del Signor Conte Ferdinando Vaini.

(*a*) Nel breve corso neppur d'un anno sviluppò singolari disposizioni al canto, unite al prestigio d'una toccante espressione.

AL SIGNOR

CAVALIERE GIULIO ZILERI

SONETTO

L'aurea bolla spogliavi e la pretesta, (*a*)
Guari non ha, cortese e dolce amico,
Nomate insegne del Romano antico, (*b*)
Senno immaturo e di virtù non desta.

Ma t'avea cinto d'immutabil vesta
Saggezza in pria. Te invan, pel vago aprico
Campo di gioventù, del non pudico
Amor seguía Larva mendace infesta;

Tu, fior da fior scegliendo, in tuo cammino
Ivi guardingo: e la tua Sposa intanto
Ordía segrete fila al tuo destino.

Nè s'avvide Ella pur del proprio vanto,
O se n'avvide sol, poichè il divino
Suo armonizzar compiuto avea l'incanto.

Del Medesimo.

(*a*) All'età di 17 anni i Romani Patrizj deponeano la pretesta e la bolla d'oro, ove era inciso un cuore, ed assumevano la veste virile.

(*b*) Un tal costume fu introdotto fino dai tempi del vecchio Tarquinio.

SONETTO

L' arco, la face, la faretra e i strali
Amor depose appiedi di Costei,
Nè vi lasciò le rapidissim' ali
Per volar sempre da quegli occhi bei:

Non l' usate ad aprir piaghe mortali,
Ma perchè svelga desir bassi e rei,
E in bell' oprar facendo alme rivali
Esempi eletti di virtute crei.

Ben a ragion specchiar natura e 'l sole
Della beltà nel sovrumano lume
Fe' il Cigno, ch'Arno, e Plato, e il Mondo cole,

S' arti, scïenze, onor, leggi, costume,
E di Terra, e di Ciel moti e carole
Tutto regola Amore, a tutto è Nume.

Del Medesimo.

XVIII

LA ROSA D'AMORE



IDILLIO

DEDICATO ALLA SIGNORA

CONTESSA CRISTINA DALVERME

ZIA DELLA SPOSA

Stava Fille sull'erbette
Più ridenti a un rio vicin,
Intrecciando ghirlandette
Al ricciuto nero crin;

Tra i bei fior, che al prato in grembo
Semplicissima affidò,
Una rosa sovra il lembo
Della gonna anche posò;

Quella rosa un pastorello,
Sull'aprir del nuovo dì
Quivi in traccia d'un agnello,
Dolcemente le offerì.

E innestar voleasi in fronte
Sovra gli altri il caro fior,
Chè sperava ancora al fonte
Rivedere il suo pastor.

Passò intanto un trascurato
Vagabondo venticel
E la rosa con un fiato
Spinse in mezzo del ruscel.

Affannosa, e contro il vento
Corrucciata in piè balzò,
E più forte in quel momento
Il bel sen le palpitò.

Che dirà, duolsi correndo,
Che dirà Tirsi di me?
Ei la rosa a me porgendo
Colla rosa il cor mi diè;

Ch'io dispregi iniqua e dura
Le sue fiamme crederà. . . . . .
All'acerba mia sventura
No, ch'ei fè non presterà.

Poi le molli membra intatte
Curva stese sul terren,
E ogni fiore e ogn'erba il latte
Ribaciò del vago sen.

Colla man fuor della sponda;
Fra là tema ed il piacer,
Attendeva il fior sull'onda,
Che il rapiva prigionier.

Già s'accosta, già lo giunge
Già di gioja ha pieno il cor . . . . . .
Passò alfin, ma alla man lunge,
L'empio flutto traditor.

Fu allor vista i rai di Fille
Oscurar nube di duol,
E improvvise ardenti stille
Ingemmaro il verde suol.

Pur levossi, e lungo il rio
Pur movea veloce il piè:
La sua speme, il suo desio
Spento in essa ancor non è.

Ma nel volgersi repente
Il pastor fido mirò,
Che fin qui teneramente
Le sue smanie contemplò.

Sulla man candida e breve
Presse a lungo i labbri, e poi
Drizzò agli occhi, onde amor beve,
Tirsi i dolci accenti suoi:

Cara Fille, se ti piacque
Solo Tirsi, o in Tirsi il fior,
Lascia il fiore in mezzo all'acque,
Ch'or è teco il tuo pastor.

Sposa eletta, il rio, la rosa
Adombrai colla tua fè;
Fia il tuo Tirsi, eletta Sposa,
A bel cor degna mercè.

Del Medesimo.

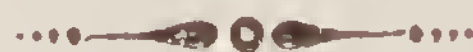
XXI

AL SIGNOR CONTE

LUCCHINO DALVERME DEGLI OBIZZI

CIAMBELLANO DI SUA MAESTÀ

E PADRE DELLA SPOSA



O da molt' anni amico,
Sorgi, t' accosta all' ara
Inghirlandata e cara
A Imene, e al Dio d' Amor.

Giurò qui eterna fede
La tua diletta Figlia:
Su quelle vaghe ciglia
Venne col pianto il cor.

Novel qui accolga un voto
Nume del par soave;
Ei pur tien l' aurea chiave
Dell' alme in ogni età.

Giuriam che sarem fidi
Insino all' ultim' ora:
Che in noi fia verde ognora
Il fior dell' amistà.

Del Medesimo.

ALL' AMICO

CONTE LUCCHINO DALVERME

SONETTO (*)

Lungi, lungi da noi le rose e i mirti,
Serto amoroso al biondo Imén si addice,
Che se abbiam bianco il pel, egri gli spirti,
Inghirlandar la fronte più non lice.

In porto, or deridiam le vinte sirti;
Lieti, che nostra prole sia felice,
Nè scellerata Eumenide dagli irti
Viperei crin le sia d'affanni autrice.

Volge la quarta decade che all'ara
La mia si mosse, e non lontano è il giorno,
Che fato ugual anch'alla tua prepara.

Ei ci conviene omai ceder le rose;
E dell'olezzo che ci ride intorno,
Contenti Avi fiutar l'aure scherzose.

Di Girolamo Cicognara
Accademico Ariosteo.

(*) Si allude all'essere i due Amici coetanei, ed alla circostanza del matrimonio delle rispettive figlie quasi ad un tempo.

ODE



Pur troppo è ver! Non piacquero
I nostri voti al Fato;
E invan l'Olona supplice
Chiedeva al Dio bendato
Per l'invitta Lucrezia un aureo strale.

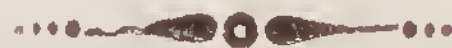
E non sapea la semplice
Che prego umíl non vale
Appo quel Dio caparbio,
E solo a chi lo assale
Cede, e non dona, avaro ognor, scortese!

Ecco: più destro e fervido
Il Taro all'ardue imprese,
Inosservato e vigile
Amore al varco attese:
Lo afferra all'ale, e gli rapisce il telo.

Già il cor ferito palpita
Sotto il virgineo velo;
E qual si piega all'aure
Fiore sul gracil stelo,
Al suo Giulio Lucrezia il capo inclina.

Milano a Parma invidii
La trïonfal rapina;
Ma fia il conteso Palio
Alla città regina
Pegno d'amor per la rival delusa!

In contrassegno di sincera esultanza
A. M.



ALLA SIGNORA CONTESSA

FRANCESCA DALVERME DEGLI OBIZZI

NATA LOSCHI

MADRE DELLA SPOSA

SONETTO (*)

Tu, che donasti a sì bell'alme un velo
Lucente, e spirti graziosi onesti,
Donna, in que' tuoi natii poggi beesti
Certo un'aura purissima di cielo.

Pur non men vago è il tuo materno stelo,
Onde i leggiadri uscír vivaci innesti,
E molta di Te parte anco porgesti,
S'era in lor opra di superno zelo.

Nè fu giammai, per dolce emulo intento, (*a*)
De' cari germi il culto derelitto,
Finchè suonò d'Amore ingenuo accento.

Già il destin fausto di Lucrezia è scritto
Ad auree note, e di novel contento
Non è forse lontano il dì prescritto.

(*) S'allude alle due Figlie di Lei ugualmente bene educate, amabili, appariscenti.

(*a*) Entrambi i Genitori si diedero affettuosa cura per l'educazione delle Figlie.

Del Sig. Conte Ferdinando Vaini.

PARMA
DALLA STAMPERIA ROSSETTI
MDCCCXXVIII.